

CONGREGAZIONE DELLA MISSIONE
PROVINCIA DI TORINO

HO UNA BELLA NOTIZIA. IO L'HO INCONTRATO ...

ITINERARIO VOCAZIONALE
appunti e note

USSEGLIO 2010

1.

ANDREA: L'INCONTRO CON CRISTO IN UN'AMICIZIA CHE SI SVOLGE NEL TEMPO

Andrea aveva un desiderio: aspettava il Messia. Il Messia era la sintesi dei desideri di Israele, che finalmente si potesse vedere il volto di Dio ovvero ciò che può colmare l'attesa del cuore umano. Per questo nei tempi liberi dalla pesca, si inoltrava con Giovanni, il suo compagno di lavoro, ad ascoltare sulle rive del Giordano Giovanni il Battista, questo strano profeta che chiedeva di prepararsi con la penitenza ad accogliere il Messia che finalmente avrebbe sistemato tutte le cose del mondo. Tutti si pensava che potesse essere lui stesso, finché un giorno, il profeta vedendo passare Gesù di Nazareth disse: il Messia non sono io, ma è quell'Uomo che passa. Quella segnalazione è stato per Andrea e Giovanni un istante di intuizione. Non sapevano nulla di quell'Uomo, ma l'intuizione suggeriva loro che in lui c'era qualcosa che meritava. Questa prima percezione non è ristagnata in un sentimento: l'hanno trasformata in una ricerca. Si sono fatti vicini a quell'Uomo e, stando con lui, hanno cominciato a capire qualcosa di più, finché si è trasformata in una prima convinzione. Una convinzione che cresceva con il tempo fino a diventare così forte da riuscire a coinvolgere il fratello, Pietro, questo rude, che rispetto a Andrea aveva ridotto il suo orizzonte mentale alla loro cooperativa di pesca. Portando il fratello a Gesù, Andrea approfondiva la sua stessa adesione al Signore.

Da questo si capisce che la vocazione è un movimento della persona, non un'idea. La vocazione è l'essere coinvolti nella propria umanità e poi è coinvolgere altri perché l'umanità si compia anche in loro. Coinvolgimento che perdura per tutta la vita; altrimenti subentra la necrosi. L'incontro è un istante. Ma è vero se può ri-perpetuarsi nel tempo e costruire una storia.

Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! ... Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbì (che significa maestro), dove abiti?».

Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio. Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)» e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)». (Gv 1, 22-42)

“Quel giorno si fermarono presso di lui”

La vocazione è stare con Gesù: è il rapporto con Gesù in un'esperienza presente. La vocazione perciò non riguarda un particolare sentimento di Cristo, né il fatto di dedicarci agli altri, né l'andare nelle terre di missione, né l'aiutare i poveri, né l'andar via di casa, abbandonando il padre e la madre. O almeno non prima di tutto queste cose. Il cuore della vocazione è il rapporto con Cristo. Ed a questo sono chiamati tutti.

La vocazione non è nient'altro che svolgere la vita secondo le condizioni in cui Dio ci mette, permettendo che dalla nostra vita si renda visibile e trasparente il rapporto con Cristo come destino che avvolge il nostro io e lo colma.

L'attenzione a se stessi: “venite e diventerete vedenti”

Come si può sentire l'attrattiva di Cristo? Solo se in noi, nel rapporto con lui, c'è l'esperienza di un *incremento dell'umano*, se cioè “stando con Cristo” si fa l'esperienza di un di più di umanità, di un più profondo sentimento del vivere, di un'intensità più umana nel vivere ogni istante.

Ma per potersi accorgere di questo occorre interrogarsi: Io sono presente in quello che faccio? Dove sono io quando mi alzo al mattino, quando sono impegnato nelle cose di ogni giorno? Molte volte ciò che è presente è soltanto un sogno o un sentimento, ma non il nostro vero io con le sue domande di verità e le sue attese di felicità.

La faccia triste del nichilismo, che come polvere ci divora tutti, sta nel fatto che esso rende estranei a se stessi: si è totalmente assorbiti dalle cose da fare o da possedere che esse diventano le padrone del nostro io. Il nostro io è occupato altrove.

Ora Cristo può interessarci se è in grado di rispondere al bisogno del nostro io: se cioè egli è il Presente che può riempire il cuore e

illuminare la fatica quotidiana. Questa è la fede. La fede è l'incontro con Cristo che continua a rendersi presente nell'istante. E' vero che l'abbiamo incontrato, ma non possiamo vivere di rendita. L'istante è la terra della libertà. Nell'istante la libertà può risorgere dalle sue rovine, dai suoi errori e dalle sue inadempienze: nell'istante la libertà rigenera l'io, e lo mette nella condizione di poter dire persino il contrario di quanto ha scelto un istante prima, in una creazione nuova. Nell'istante rinasce continuamente la vita. Perciò bisogna essere attenti a se stessi nel presente. E quanto più si è attenti, tanto più si vive.

Il vero problema è che per fare esperienza di Gesù, occorre che la propria umanità sia smossa dal torpore in cui tende a chiudersi per comodità o per pigrizia. Il supremo ostacolo all'incontro con Cristo è la trascuratezza del nostro io e non mettere in movimento la scintilla della libertà. Il motivo per cui la gente non crede più o ha una fede rituale e/o moralistica è perché non è impegnata con la propria umanità. Senza una presa di coscienza, tenera e appassionata, di sé stessi, del proprio bisogno, senza un'umanità che nella sua libertà cerchi il proprio vero bene, l'incontro con Cristo non regge. O si riduce a un'idea o a norma o a un sentimento: Gesù Cristo si riduce allora a un puro nome, di cui si può parlare (*fede clericale*), ma non è ciò per cui Lui è venuto sulla terra e si è fatto uomo, e cioè per attrarre a sé il cuore e la libertà dell'uomo, e realizzare la pienezza della sua umanità (*fede cristiana*).

La vita rinasce dalla percezione vera di sé

Ma che cosa si intende dire quando si parla di "io"? L'io è la coscienza di sé, o se vogliamo è l'accendersi della propria consapevolezza di fronte a se stesso e al mondo. Non però in un'apertura qualsiasi, ma come desiderio del tutto. Ora, in quest'apertura al tutto, l'io si scopre anche impotente a realizzare il desiderio profondo che lo anima. C'è un'intima contraddizione nell'esperienza di noi stessi: abbiamo un desiderio per il tutto e scopriamo che non riusciamo mai a compierlo: ogni meta che raggiungiamo ci mostra sempre il limite. La domanda allora è se siamo condannati a vivere in questa coscienza infelice? Qualcuno lo afferma. Ma l'esperienza della fede è precisamente che la consapevolezza che questa *sproporzione strutturale* non è una condanna, ma è la condizione perché l'io si accen-

da, si muova, desideri, cerchi. E' sempre una mancanza o un'attesa che muove. Diceva appunto sant'Agostino che il Signore ci ha dato un cuore inquieto perché lo cercassimo.

In questo movimento del cuore è messa in moto la nostra libertà. Possiamo deciderci per il nulla, e allora accontentarci di sopravvivere spilucchiando qua e là il piacere della giornata, senza preoccuparci della verità del nostro io. E' la scelta della nostra epoca di nichilismo, ben espressa da questa espressione del filosofo Finkelkraut "Viviamo nell'epoca dei *feeling*, in cui non esistono né verità, né menzogne, né stereotipi, né invenzioni, né bellezza, né bruttezza, ma una tavolozza infinita di piaceri, differenti ed uguali". Oppure la nostra libertà può ergersi con la sua dinamica di essere fatta per il bene e decidersi per il significato delle cose. E allora, in questo atto cosciente e libero, l'io può capire di essere per natura aperto all'incontro con colui che corrisponda all'apertura di totalità, di cui è fatta la coscienza.

Quando s'incontra Cristo all'interno di questa consapevolezza di sé, allora diventa l'evento che riesce a colmare il bisogno del cuore. E' da notare che la verità di Gesù non sta nel colmare l'esigenza del cuore, e quindi non è riducibile a un sentimento soggettivo; ma siccome il cuore umano è strutturalmente fatto per Cristo ("essendo creato in Cristo"), diventa autentico, ossia è pienamente se stesso, perché nella libertà scopre Cristo come sua corrispondenza.

"Prendi la mia anima e impregnala della Tua Presenza"

La preghiera vocazionale cristiana più bella è proprio questa: "Prendi la mia anima e impregnala della Tua presenza". Gesù è il Presente che può riempire l'istante. Egli è a disposizione del mio vuoto, come ha detto: "Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo". Perché Egli è il risorto. Non siamo più soli con la nostra nullità e la nostra fragilità. Siamo accompagnati da Uno che è vivo, ora. Il vero peccato del cristiano è la debolezza nel vivere questa presenza oppure la sua dimenticanza. Il segno è quando il sentimento e la mente si riempiono di tante altre cose, tranne che del centro di gravità che tutte potrebbe significare. La vera ascesi pertanto sta nel riportarsi, con un gesto di libertà, alla consapevolezza della memoria di questa sua Presenza. Di qui scaturisce l'essenzialità della

preghiera nella ricerca vocazionale e nel mantenimento della vocazione. Non una preghiera qualsiasi, ma una preghiera umile, che sa riconoscere la continua dimenticanza della Sua presenza.

2.

NICODEMO O LA PRESUNZIONE DI SCEGLIERE CRISTO

Nicodemo è la figura di chi si presenta a Cristo con la presunzione di sé. Egli crede di sapere chi sia Gesù: “Noi sappiamo!”. Egli riconduce Gesù a uno dei tanti maestri di Israele. E in questo modo intende riportarlo al generico essere “un maestro” fra i tanti. Dunque uno uguale agli altri. Uno il cui essere sta nelle sue idee proclamate con il suo insegnamento. Ma Gesù non è ridicibile ad una dottrina, magari migliore di altre. Gesù non salva attraverso l’insegnamento. Gesù salva attraverso il legame con lui, attraverso una vita in lui.

La verità sta solo nella potenza di un avvenimento e non nelle idee, o nei più o meno brillanti pensieri, degli intellettuali di turno. Perché lui è la verità. “La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti: un realismo inaudito!” (*Deus Caritas est* n. 12). Quando dunque Gesù presenta il regno come una vita nuova e una vita generata dallo Spirito “che soffia come vuole e dove vuole”, Nicodemo non capisce più niente. Svanisce nel nulla. Non capisce che il regno di Dio è un’azione dello Spirito che genera una realtà nuova. E’ una vita nuova, non un nuovo modo di intendere la vita, non un’interpretazione della vita, ma una vita che proviene dall’alto.

C’era tra i farisei un uomo chiamato Nicodèmo, un capo dei Giudei. Egli andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui». Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall’alto, non può vedere il regno di Dio». Gli disse Nicodèmo: «Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. Non ti meravigliare se t’ho detto: dovete rinascere dall’alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito». Replicò Nicodèmo: «Come può accadere questo?». Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose? In verità, in verità ti dico, noi

parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna». Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui.

“Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi”

Il rapporto con Cristo: chi lo stabilisce, lo pensa, lo immagina, lo realizza? Non tu. La vocazione non la scegliamo noi. Non si dà una vocazione decidendo noi la modalità del rapporto con Cristo.

1. Se decidessimo noi il rapporto con Cristo, quel rapporto sarebbe sempre alla mercé della nostra incertezza: quel rapporto si polverizzerebbe facilmente di fronte alla fatica della vita. Se lo scegliessimo noi, lo potremmo tranquillamente sciogliere. Il rapporto sarebbe in tal caso in balia del nostro sentimento.

Ma la vocazione è come la vita. Non la si sceglie, la si trova. La vocazione è quello che il Signore ha pensato per noi. La vocazione, cioè la chiamata a Lui, proviene da Lui. E' Cristo che ci dà la vocazione. E' Cristo che stabilisce il modo con cui entrare in rapporto con Lui in una relazione personale e stabile.

2. La prospettiva della scelta introduce una seconda prospettiva, quella della preferenza. L'idea di preferenza può scandalizzare. Ma la preferenza di Dio non esclude, ma include. Se Dio sceglie qualcuno è per arrivare a tutti. Non esclude nessuno. La vocazione si regge sull'intuizione di una preferenza che galvanizza la vita. La preferenza è l'energia della vocazione. C'è vocazione, perché c'è preferenza.

Non è il caso di chiedersi come si fa a capire la vocazione. Sarebbe una pretesa. Impedirebbe di capire la propria vocazione, perché vi metterebbe davanti la propria ansia di sapere e di conoscere. Vi è un fattore vocazionale che precede la domanda di sapere, e questo è assolutamente più importante. Il punto che precede ogni riflessione sulla vocazione è di sgombrare il cuore per essere disponibili a tutto quello che il Signore ci voglia chiedere. Si può vedere la

propria vocazione nella vita solo se si è nella disponibilità di seguire in “tutto” Dio, senza porre resistenze. Questa disponibilità a 360 gradi predispone ad udire la voce di Dio. Non è facile, perché c'è l'ingordigia della mente che vorrebbe sapere, conoscere, e quindi possedere, prima di aprirsi. Per comprendere la propria vocazione, bisogna spogliarsi di questa ingordigia della mente.

Per chiarire la gratuità della scelta vocazionale e la posizione umana giusta da tenere di fronte alla chiamata gratuita di Dio, possiamo citare la descrizione del momento vocazionale vissuto da H. U. Von Balthassar:

“Anche adesso dopo trent'anni potrei tornare su quel sentiero della Foresta Nera, non molto lontano da Basilea, e ritrovare l'albero sotto il quale fui colpito come da un fulmine. E ciò che allora mi venne in mente di colpo non fu né la teologia né il sacerdozio. Fu semplicemente questo: “Tu non devi scegliere nulla; tu sei stato chiamato. Tu non dovrai servire. Tu sarai preso a servizio. Ti sarà dato, non devi fare piani di sorta, sei solo una pietruzza in un mosaico preparato da tanto tempo. Tutto ciò che dovevo fare era solo lasciare ogni cosa e seguire, senza fare piani, senza il desiderio di particolari intuizioni. Dovevo solo star lì, per vedere a che cosa sarei servito”.

Quello che percepisce H. U. Von Balthassar non è un qualche progetto “personale” sulla vita, un'idea da realizzare. Paradossalmente è un'assenza di idee e di progetti personali; però con un forte, anzi fortissimo, senso di appartenenza e di abbandono al Mistero di Dio, affinché lo conduca sulle strade che Egli voglia decidere.

Il vero atteggiamento per chi vuole capire qual è il disegno che Dio gli ha preparato è l'essere disponibile: come la Madonna: “*Accada di me secondo la tua parola*”; come Gesù stesso: “*Non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu, o Padre, si faccia*”. Il valore della vita sta in questa disponibilità a Cristo: che Lui ci usi come ha deciso. Questa consegna, questo abbandono, qualunque sia la vocazione specifica a cui il Signore ci chiama, è la fonte della pace. Non c'è pace finché uno non si abbandona al disegno di Dio sulla sua vita.

3. Il problema vocazionale trova soluzione quando si è al posto che da sempre Dio ha voluto per te. Questa è la condizione della felicità. Uno è contento perché sa di essere al suo posto. L'essere dove deve essere è proprio ciò che ultimamente ci corrisponde: allora tutto il resto è secondario. E' la contentezza, anche se costa sacrificio. Solo così è scongiurato il tarlo dell'inquietudine.

E allora la conseguenza immediata di uno che prenda sul serio la sua verifica vocazionale è di essere in questa disposizione di pregare e domandare: *“Signore fammi realizzare quello che da sempre Tu hai pensato per me”*. Il lavoro di uno che vuole verificare la sua vocazione, il suo posto nella vita, non consiste nel mettersi a pensare che cosa Dio voglia da lui; ma nel mettersi in ginocchio e domandare che avvenga quello che Dio vuole per sé, perché solo così si può essere felici.

In questa domanda si deve essere sinceri: non si deve sfuggire o lasciarsi dominare dalla paura dell’incognita. Si deve accettare nella fede la preminenza di Dio sulla propria vita.

Non è neanche una domanda generica o un vago desiderio, ma una domanda precisa e voluta, che accetta il rischio che Dio chieda anche qualcosa che non aggrada. Uno che lavora seriamente alla sua verifica vocazionale, vuole solo che Cristo lo prenda e ne faccia quello che vuole. Questo è ciò che determina tutto. Questo è il punto da cui partire e ripartire senza sosta.

La vocazione non è una nostra immaginazione

La vocazione non è un’immagine che ci piace: come il fare il monaco in una antica abbazia o l’essere missionaria che si spende per i poveri. Ci può essere anche questo, ma non è l’essenziale. La vocazione non si regge su nostre immagini. La vocazione è il rapporto con Cristo. Soltanto questo. Le immagini sono nostri sentimenti: vanno e vengono come le nuvole. Non si può identificare la vocazione con una nostra immagine, poiché così si confonde la nostra fantasia con il disegno di Dio su di noi. Le nostre immagini non hanno consistenza. E’ solo la grazia di Dio che può anche servirsi di un’immagine per attrarci a Lui: ma quello che conta non è il sentimento per qualche forma particolare di vocazione. *Non si deve confondere la vocazione con la forma della vocazione.* La forma è secondaria: la forma è data dalle circostanze della vita. Circostanze che possono essere: la propria storia personale, le proprie attitudini, le persone che si sono incontrate, il tracciato concreto che Dio ha permesso che la propria vita prendesse, le situazioni che ci hanno messo in un posto piuttosto che in un altro ...

10 Il fondamento della vocazione è l’amore a Cristo, qualunque sia

la forma in cui egli ci chieda di servirlo. Accorgersi dell'amore di Cristo per sé e intuire che Lui ti chiede di dargli tutto di te: questa è la fonte sorgiva della vocazione. Ciò non vuol dire che uno sia capace di rispondere all'inizio con totalità. Ci può essere paura di perdere se stessi. La "totalità" è comunque una categoria caratteristica dell'affezione. Gli avanzzi non piacciono a nessuno. Rispondere a Cristo non può avvenire che in una consegna totale, perché Lui è la pienezza della vita.

3.

LA SAMARITANA O IL COMPIERSI DI UNA VOCAZIONE

Il soggetto nuovo, la creatura nuova, che nasce in noi attraverso l'incontro con Cristo, non è un prodotto della nostra decisione è qualcosa di fronte a cui ci si trova. Un Presenza ci ha interpellato. Un Tu si è affacciato alla nostra coscienza e ha attratto il nostro io in maniera imprevista e, giorno dopo giorno, ha definito il nostro io. Il nostro io infatti vive nel rapporto con una persona amata, che lo toglie dall'indeterminatezza e lo lega a sé in un'avventura nuova. Questa attrazione non si chiude però su se stessa, ma coinvolge il proprio ambiente, portandolo anch'esso a riempirsi della Presenza da cui si è stati sor-*presi*.

Gesù giunse ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: "Dammi da bere". I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. Ma la Samaritana gli disse: "Come mai tu, che sei *Giudeo*, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?". I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva". Gli disse la donna: "*Signore*, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?". Rispose Gesù: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna". "Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua". Le disse: "Và a chiamare tuo marito e poi ritorna qui". Rispose la donna:

“Non ho marito”. Le disse Gesù: “Hai detto bene “non ho marito”; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero”. Gli replicò la donna: “Signore, vedo che tu sei *un profeta*. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare”. Gesù le dice: “Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità”. Gli rispose la donna: “So che deve venire il *Messia* (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa”. Le disse Gesù: “*Sono io, che ti parlo*”. In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: “Che desideri?”, o: “Perché parli con lei?”. La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: “Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il *Messia*?”. Uscirono allora dalla città e andavano da lui. Intanto i discepoli lo pregavano: “Rabbi, mangia”. Ma egli rispose: “Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete”. E i discepoli si domandavano l’un l’altro: “Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?”. Gesù disse loro: “Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. ... Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: “Mi ha detto tutto quello che ho fatto”. E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregarono di fermarsi con loro ed egli vi rimase due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e dicevano alla donna: “Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il *salvatore del mondo*”.

La vicenda della samaritana esprime a che cosa tende una vocazione. Se ogni vera vocazione realizza la pienezza dell’umano, tuttavia non si ferma a quello. Ogni vocazione cristiana instaura un movimento missionario. E’ aperta come la vita. Questa vicenda dell’incontro con Gesù è un fatto che emerge da una circostanza quotidiana. Si tratta di una circostanza imprevista e non programmata. Accade. Questo accadere gratuito è la garanzia della verità della vocazione, differenziandola chiaramente da un progetto qualsiasi. La samaritana è ignara di quello che le sta accadendo. E un poco alla volta passa a una scoperta sempre più approfondita di chi sia quell’uomo che le chiede da bere. Dapprima è un giudeo; poi diventa Signore; poi un profeta, poi il messia. Ma alla fine deve rinunciare alle sue definizioni: deve accettare che sia Gesù a dare la definizione, e questi la dà dicendo “sono colui che ti parlo”. L’espresione è una perifrasi per tradurre una sola parola greca “*o lalōn*”, che nel lin-

guaggio giovanneo significa il rivelatore, colui che spiega il mistero di Dio manifestandolo attraverso la sua persona. Gesù infatti legge la vita alla donna e porta a verità la sua esistenza. Questo la sorprende. E questo la muove a dire ai suoi compaesani: “Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto”. La donna dunque è sorpresa da uno che si presenta come il risolutore dell’enigma della sua vita che lei tentava di occultare. E questo fatto la mette in movimento: va ad annunciare.

Questo fatto rivela un aspetto ulteriore della vocazione cristiana. Perché Dio chiama? A che scopo?

La vocazione è la testimonianza di Cristo nel mondo

Rifacciamoci al Vangelo. Perché Gesù chiama Matteo e gli dice: “*Seguimi!*”? Perché chiama Pietro, Andrea, Giovanni, Giacomo dicendo loro: “*Seguitemi, vi farò pescatori d’uomini!*”. Che scopo aveva Gesù nell’entrare nella vita relativamente tranquilla di questa gente e gettarli in un’avventura totalmente diversa dalla loro vita normale?

Il motivo è uno solo: Gesù è venuto nel modo “*perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza*”. E la vita quella piena, la vita eterna, è “*che conoscano Te, l’unico vero Dio, e Colui che tu hai mandato, Gesù Cristo*” (Gv.17,3). E’ venuto per farsi conoscere e per introdurre l’uomo al suo amore (“*Io ho fatto conoscere loro il tuo amore e lo farò conoscere, perché l’amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro*” Gv.17, 28). Lo scopo per cui ti dice: vieni con me, è per farsi conoscere, è perché tu lo aiuti a farsi conoscere.

Come si chiama l’aiutare Cristo ad essere riconosciuto? Si chiama *testimonianza*. La vocazione è una testimonianza a Cristo: noi seguiamo Cristo solo perché tutti gli altri uomini possano capire che Cristo è il senso della loro vita, è il loro destino. Non c’è un compito più grande di questo nella vita, poiché *Cristo coincide con il senso di tutto*. Se l’uomo non conosce Cristo, non conosce neanche il suo scopo: il perché c’è, il perché si sacrifica, lavora, vive e muore.

Una testimonianza particolare

La testimonianza a Cristo si può dare in qualsiasi condizione della vita. Ogni cristiano è chiamato a questo compito. Ma la più grande testimonianza a Cristo, dopo il martirio, è la verginità.

Con la verginità si sacrifica l'energia più impetuosa dell'umanità, perché è quella a cui Dio ha legato la continuità della stirpe. Perché lo stato di vita verginale è la più grande testimonianza a Cristo? Perché essa sarebbe incomprensibile, irrazionale, senza senso, se l'avvenimento di Cristo non accadesse. L'accettare per la propria vita la verginità significa dire a ogni uomo, persino con la propria condizione di vita, che Cristo è la realtà decisiva per l'uomo; e che per Lui vale la pena di sacrificare un proprio pur giusto progetto di vita familiare.

“Gli dissero i discepoli: se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi. E Gesù rispose loro: non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire capisca” (Mt. 19,10-12).

Alcuni cioè hanno talmente capito che la testimonianza a Cristo è così totale che si consacrano totalmente a Lui. E' solo per l'amore a Cristo che si può dare questa testimonianza. Ma questa testimonianza è piena di realizzazione per la persona, poiché essa segnala già da subito la realizzazione dello scopo per cui c'è il mondo: appartenere a Cristo e a Lui solo.

4.

COME RICONOSCERE LA VOCAZIONE PERSONALE? CRITERI VOCAZIONALI

1. La vocazione è mendicare Cristo. La vocazione è grazia da accogliere.

La vocazione è il rapporto con Cristo. Per Andrea e Giovanni: quando hanno visto Gesù, gli sono andati dietro. Lì è cominciata la loro vocazione: il loro rapporto con Cristo. E' stato Lui ad avvicinarsi a loro. La distanza tra noi e Dio è infinita: a partire da noi non riusciamo a gettare un ponte che lo raggiunga. I nostri tentativi sono brecce verso l'infinito: ma Lui resta il Mistero. Il cuore è fatto per Lui: e tutto quel nostro vagare da una cosa all'altra, mendicando la felicità, altro non è che cercare Cristo. Possiamo desiderarlo.

Dobbiamo desiderarlo. Ma realizzare questo rapporto, non lo decidiamo noi. Noi possiamo disporci. Il nostro compito è di disporci. E pregarlo: pregare è domandare che si compia ciò per cui siamo fatti, ciò secondo cui Lui ci vuole. Il pregare è stare di fronte a Cristo: e da questa contemplazione orante noi veniamo plasmati, perché riceviamo somiglianza da ciò su cui fissiamo lo sguardo.

In ogni caso, però, il rapporto con Cristo scaturisce come dono dello Spirito: è grazia che si diffonde in noi, a cui bisogna corrispondere con la propria libertà. Per opera dello Spirito Santo Gesù si è incarnato nel seno della vergine Maria. Per opera dello Spirito Santo è risorto. Lo Spirito Santo è l'energia con cui Cristo resta perennemente contemporaneo all'uomo: *“Quando verrà lo Spirito vi farà penetrare alla Verità intera”*, cioè farà sì che l'evento di Cristo non sia più guardato dall'esterno, ma sarà reso intimo alla nostra coscienza. E così, per opera dello Spirito Santo, Cristo può prendere possesso della nostra vita. E' una grazia. Lo Spirito Santo infatti è la forza con cui Dio entra nel mondo (nell'Incarnazione, ne prende possesso e vi si radica) e lo vince (nella Risurrezione, vincendo la morte), prendendo chi vuole (Maria, gli apostoli, i discepoli).

Quanto bisogna essere umili e discreti di fronte al disegno di Dio sulla nostra vita! Che Dio si accorga di me, che pensi a me, per rendere presente la sua opera di redenzione nel mondo: è un fatto a cui io non penserei affatto. Per questo bisogna essere disponibili, umili e attenti a qualunque accenno Dio ci faccia presentire.

Questa è l'originalità di Dio: egli entra nel mondo attraverso povera gente, poveri uomini come noi. Dio prende possesso del mondo e lo cambia attraverso poveri uomini.

2. La modalità della vocazione

“Un giorno, mentre levato in piedi, stava presso il lago di Genesareth, e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì su una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi si mise ad ammaestrare le folle dalla barca. Quando ebbe finito di parlare disse a Simone: “Prendi il largo e calate le reti per la pesca”. Simone rispose: “Maestro abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti”. E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra riva che venissero

ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano. Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: “Signore allontanati da me che sono un peccatore”. Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto: così pure Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: “Non temere, d’ora in poi sarai pescatore di uomini”. Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono” (Lc. 5,1-11).

Una chiamata dentro alla condizione normale della vita

Gesù chiama i discepoli nella loro condizione di lavoro quotidiano: la chiamata non è un astrarsi dalla realtà. Essa avviene proprio mentre i pescatori tiravano le reti a riva: quando cioè essi pensavano che tutto fosse finito; che non ci fosse altro da fare. La vocazione è una chiamata che può farsi sentire quando tu pensi di esserti già sistemato nella vita. E’ una sorpresa, che ti coglie attraverso le circostanze più normali della vita, poiché la chiamata è per rendere evidente Cristo proprio dentro la vita. Si è chiamati a Cristo perché tutto possa essere toccato da Lui che è il significato della vita.

Possiamo anche noi come i pescatori di Galilea immaginare che la vita si identifichi con il lavoro per portare a casa il mangiare per i figli e la famiglia. Il mondo pensa che l’esistenza abbia un senso quando si riesce a realizzare un progetto secondo l’orizzonte di questo mondo: raggiungere una professione, costruirsi degli affetti familiari, assicurarsi una sicurezza economica, realizzare uno stato sociale che procuri stima/ammirazione da parte degli altri. Ma Gesù entra nel mondo mettendo in discussione tutto questo: “*Che serve all’uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la sua anima?*”. Egli si propone come il senso per la profondità del nostro cuore.

Che serve se hai un buon posto nella società, ma non sei appassionato a Cristo? Che serve se diventi un luminare della scienza, ma non hai Cristo? Che serve se metti su famiglia, ma non è Cristo che determina i tuoi affetti? Che serve se diventi prete, ma non sei appassionato a Cristo?

E’ per amore di quei pescatori: è per il loro bene che Gesù li ha chiamati a sé; perché sa che senza di Lui essi sarebbero tristi.

Un fatto controcorrente

16 La sorpresa è data da un avvenimento che va contro la logica

normale delle cose: per tutta la notte non avevano pescato nulla, e dunque la ragione diceva che era inutile gettare le reti di nuovo. Il seguire Cristo implica l'accettare qualcosa che pare andare paradossalmente contro la normalità della vita; ma, poi, quel seguire strano ed anche incomprensibile, si capovolge in un compimento ancora maggiore: *“presero una quantità tale di pesci che le reti si rompevano”*.

Ad esempio il celibato per il regno dei cieli sembra una condizione contro l'impeto affettivo del cuore umano; eppure, attraverso la verginità “per il regno dei cieli”, l'uomo realizza più potentemente la sua umanità come donazione, come servizio, come apertura.

Il cristianesimo si presenta come fatto paradossale. A prima vista sembra andare contro il bisogno di essere e di intensamente essere. Se lo si affrontasse solo con un ragionamento astratto, ci si scosterebbe da esso come da una cosa troppo strana. Ma il cristianesimo è un'esperienza. E allora bisogna affrontarlo come si affrontano le esperienze: non attraverso il ragionamento, ma fidandosi e verificandone i risultati.

Se gli apostoli avessero solo ragionato (e ci hanno tentato: *“...Mah, Signore, abbiamo pescato tutta la notte e non abbiamo preso nulla!”*), non sarebbe accaduto nulla di nuovo nella loro vita, ed avrebbero continuato a fare il loro solito mestiere: sarebbero tornati ancora per chissà per quante volte su quella spiaggia a ripetere sempre gli stessi gesti, finché un bel giorno non ce l'avrebbero fatta più, e così tutto si sarebbe spento. L'essersi invece fidati di quella parola strana e paradossale di Gesù è stata l'origine di una novità che, avendoli stupiti, li ha messi su una nuova lunghezza d'onda: li ha colti uno stupore che poi un poco alla volta li ha completamente cambiati.

La vita cristiana si rinnova sempre dentro a degli imprevisti. La vocazione nasce come imprevisto. La vocazione non è fatto da inventare, ma un evento da seguire.

La paura della povertà

Di fronte a Cristo, Pietro scopre il suo essere inadeguato: *“Allontanati da me, sono un peccatore”*. Di fronte a Cristo è normale sentire la propria meschinità: ma si tratta di capire se essa è così importante da mettere in discussione il rapporto con Cristo o non sia

piuttosto un'occasione favorevole per restare ancora più attaccati a Cristo. Non ci si può nascondere dietro all'inadeguatezza o alla povertà: anzi la nostra povertà fa maggiormente risaltare che dietro ad una vocazione non ci sta una propria generosità o una propria idea, ma la chiamata di Dio.

“Le persone oneste non presentano quell'apertura prodotta da una spaventosa ferita, da un'indimenticabile miseria, da un'invincibile rimpianto, da un punto di sutura eternamente mal legato, da una mortale inquietudine, da un'invisibile e recondita ansietà, da una segreta amarezza, da un precipitare perpetuamente mascherato, da una cicatrice eternamente mal rimarginata. Gli onesti, cioè, non presentano quell'apertura alla grazia che è essenzialmente il sentirsi peccatori” (Ch. Péguy)

Certo, occorre anche generosità e decisione, vale a dire l'impegno della propria libertà che accetta di consegnarsi all'eventuale chiamata di Dio: ma esse non suppliranno mai alla nostra inadeguatezza. La paura del rischio accompagna sempre ogni decisione per l'esistenza: per questo Gesù deve sempre rincuorare: “*Non temere, d'ora in poi, sarai pescatore di uomini*”. Come possiamo ancora oggi sentire questo “*Non temere*”, che ci dia coraggio nelle decisioni da prendere? E' la *compagnia vocazionale* che ci può dare questa fiducia in noi stessi: per questo bisogna imparare a fidarsi di questa compagnia concreta con cui ci si verifica ed a cui ci si abbandona.

“E da quel momento abbandonarono tutto, e lo seguirono”

Il momento più delicato, per quegli uomini, è stato il momento del distacco dal loro mondo precedente, dalle loro abitudini, dalle scelte precedenti. Buone peraltro, ma non definitive. Quando Gesù entra nella loro vita, entra *il definitivo*: entra colui di fronte al quale è possibile abbandonare tutto di sé senza perdere niente, anzi acquistando molto di più. Per questo “abbandonarono tutto”.

Per la nostra vita bisogna chiedere che Cristo sia “tutto”: soltanto allora si è nella condizione di poterlo seguire. Finché Cristo è un'opzione in mezzo a cento altre opzioni: finché lo mettiamo sullo stesso piano di tante altre possibilità, allora non si ha la forza di abbandonare tutto.

18 Intuire che Cristo è “tutto” per la propria vita è una grazia da domandare. E tanto più quanto meno oggi si pensa così. Infatti, Cristo

è normalmente considerato al massimo come una figura d'uomo eccezionale, magari irresistibilmente persuasivo ed affascinante per la freschezza del suo insegnamento senza compromessi o, forse, per la sua grandezza inarrivabile come un commovente mito della fantasia religiosa. Senza l'azione dello Spirito rimarremmo sul limitare di questa figura misteriosa che, mentre ci attrae, resta lontana ed enigmatica: resterebbe un oggetto misterioso da scrutare e da capire.

E' nella grazia dello Spirito Santo invece, Gesù Cristo diventa *“il criterio della vita, l'energico punto di convergenza di tutta la nostra affettività. E' lo Spirito che “ci convince”* (Gv.16,8) facendoci capire chi sia veramente Gesù e ci introduce a Lui che è *“la Verità”* (Gv.16,13), o tutto il significato della vita nostra e di ogni uomo.

“Abbandonare tutto per lui” è la condizione per guadagnare tutto e non perdere se stessi. *“Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per me, la salverà”* (Lc.9,24). Nel seguirlo, d'altra parte, Gesù offre un grande guadagno: *“Pietro allora gli disse: “Ecco Signore, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito”*. Egli rispose: *“Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio* (Mt 19,29: *“per il mio nome”*), *che non riceva molto di più* (Mt: *“cento volte tanto”*) *nel tempo presente e la vita eterna nel tempo che verrà”* (Lc.18,28).

3. Criteri per discernere la vocazione

Non è facile discernere la propria vocazione. Domandiamoci allora quali siano i criteri per poter capire la propria vocazione alla consacrazione.

Atteggiamento preliminare

Per poter essere pronti a capire i segni che Dio vorrà mandare per svelarci ciò a cui ci chiama bisogna prima di tutto non pensare alla vocazione, ma piuttosto desiderare che nella propria vita sia fatta la volontà di Dio. In altre parole, dobbiamo educarci a *essere disponibili* per qualunque missione specifica Dio voglia da noi. Solo se ci educiamo alla disponibilità saremo capaci di capire quali sono i segni della nostra vocazione.

“L'uomo non è così congegnato da essere autoconsistente e da potere, oltre a ciò, entrare o meno in rapporto con Dio, a seconda della sua opinione e

del suo piacimento; è la sua stessa essenza che lo pone in relazione con Dio. L'uomo non esiste che in quanto riferito a Dio, perciò il suo carattere viene definito dal modo stesso in cui egli concepisce questo rapporto, dalla serietà con cui la considera, dall'azione che, in base ad essa, egli compie. Questa è la situazione e nessun filosofo né politico, nessun poeta né psicologo può mutarvi nulla. Davanti alla realtà non è bene fare come se non esistesse, poiché essa si vendica. Se gli istinti sono ricacciati o i conflitti non vengono risolti, si determinano le nevrosi. *Dio è la realtà che fonda ogni altra realtà, anche l'umana. Se non gli si rende il suo diritto, l'esistenza si ammala*": (R. Guardini, *Il potere*, Morcelliana, 216).

Dobbiamo, allora, essere attenti a non ingombrare troppo il campo della nostra mente: anzi, dobbiamo fare in maniera di sgombrarlo di tutte le nostre idee. Più che sforzarsi di far qualcosa, bisogna essere attenti a svuotarsi: togliere via l'attaccamento a se stessi ed imparare a consegnarsi alla volontà di Dio. Soltanto quando saremo distaccati da noi stessi e dai nostri progetti, quando cioè avremo fatto il vuoto dentro di noi: soltanto allora, Dio può disporre realmente di noi. E allora noi saremo veramente noi stessi.

Michelangelo aveva una singolare teoria dell'arte, che possiamo applicare anche alla scoperta della vocazione personale. Egli sosteneva che un blocco di marmo aveva già dentro la forma che l'artista ne avrebbe tratto fuori con la sua abilità: occorre solo la pazienza e il tempo perché lo scultore liberasse quella forma dalle scaglie che la ricoprivano. Così è della nostra vocazione: essa emerge man mano che abbiamo il coraggio di fare spazio a quella figura che il Signore ha già deposto dall'eterno dentro di noi.

Se Dio ti chiedesse di abbandonare tutto e di entrare in seminario, saresti disposto a seguirlo? Se sei attaccato ad una tua idea sulla vita, cercheresti di difenderla; e probabilmente troveresti tutte le scuse buone per non seguire quella voce. Se invece sei disponibile, allora pur nella prudenza che non ti rende precipitoso ti concederesti.

In altre parole, *prima della vocazione devi verificare la tua disponibilità alla vocazione*. Insomma, devi dire a te stesso: sono davvero disponibile a qualunque cosa mi chieda il Signore? Sono attaccato a qualche idea sulla mia vita e la ritengo più importante di quello che il Signore può aver pensato per me? La vocazione particolare presuppone la vocazione cristiana, cioè la vocazione di creatura chiamata a Cristo. Perciò prima di indagare sui criteri della vocazione bisogna che la propria vita sia disponibile per Cristo.

La vocazione perciò è disponibilità a Cristo: “Signore fa di me quello che vuoi”; “Signore ti appartengo, perciò rendimi capace di esser fedele a quello che tu vuoi da me”; “Non so, Signore, che cosa vuoi da me, neanche mi interessa, voglio solo fare quello che vuoi Tu”.

Il vero lavoro ed impegno per una verifica vocazionale è di favorire e far maturare questo atteggiamento di disponibilità senza riserve a Cristo.

Primo criterio

Come primo criterio devo pormi una domanda: come posso nelle circostanze concrete della mia vita servire di più il Signore?

Non c'è, nella vita dell'uomo, un bene più grande di Cristo. Perché vivere in Cristo è la condizione definitiva che rende l'uomo veramente contento, e contento per sempre, di quella letizia che non tramonta. Allora io devo rispondere a questa domanda: come nelle circostanze concrete della mia vita posso servire di più il Signore? Come la mia vita, così com'è, può dare più gloria al Signore e può renderlo maggiormente incontrabile dagli uomini del mio tempo? Per poter rispondere a queste domande occorre avere una grande stima di Gesù, aver assimilato in sé la convinzione che non c'è bene più grande di Lui. Se non è cresciuto questo amore, diventa difficile rispondere a quelle domande e soprattutto diventa astratto parlare di vocazione, poiché la vocazione nasce proprio da questo aver capito che Cristo è il bene più grande della vita.

La concezione con cui la mentalità mondana ci abitua a guardare al nostro futuro è agli antipodi di questo criterio. Il criterio con cui siamo abituati a guardare il nostro avvenire è incentrato sul tornaconto o il piacere o il comodo per l'individuo: nel fare questo o quello che cosa ci guadagno di più? che cosa mi soddisfa di più? che cosa mi fa più comodo? Raramente siamo abituati a domandarci: che cos'è il mio vero bene, quello definitivo, che non sfiorisce? La strada da scegliere, la persona da amare, la professione da svolgere, la scuola da frequentare: tutte queste cose sono determinate - per il mondo - da un'unica preoccupazione: il vantaggio del singolo. Stando così le cose, capovolgere questo criterio rischia di essere pensato come un'infatuazione religiosa, un'esagerazione, una sfida al buon senso.

Che uno possa intuire che il criterio decisivo per la sua vita sia l'amore a Cristo è visto come un'anormalità, anche da persone pur buone. Forse anche i genitori, nella preoccupazione peraltro lodevole di vedere i loro figli riuscire, ragionano sulla vita in modo che Gesù Cristo resta esiliato dalla realtà. Egli non è pensato come il criterio che può determinare tutta la vita di un giovane. Consigli, ammonimenti, giudizi, rimproveri ..., tutti gli interventi, sono guidati come se non ci fosse il desiderio di servire il tutto, di essere a disposizione del regno di Dio, di farsi strumento di Cristo nel mondo.

La vocazione cristiana deve recuperare prima di tutto questo attaccamento pieno di amore al Signore. Questo è il più grande criterio educativo per una giovane personalità cristiana.

Secondo criterio

Aprire il cuore al tutto senza paura, sottoponendolo a discernimento: lasciandosi guidare dalle intuizioni pur minime del cuore. *"Le allusioni al destino vanno intuite senza ritardo con una specie di simpatia miracolosa"* (R. Guardini).

Questa disponibilità senza riserve al tutto, o per lo meno questo desiderio o questa domanda di essere capace di consegnarsi al tutto, è la radice su cui si può comprendere a quale funzione particolare si è chiamati a svolgere, quale che sia cioè la vocazione particolare. Tale disponibilità rivela la propria apertura di cuore e la condizione di autenticità del cuore. Se un cuore è autentico, è aperto sulle infinite possibilità della vita: è aperto persino all'impossibile. All'impossibile che Dio chiami anche te.

Ma ciò che concretamente uno deve fare non gli si presenta come chiarezza inequivocabile o come un comando preciso ineludibile. *Quello che Dio vuole da noi ce lo fa presagire sotto forma di suggerimento o di invito.* La vocazione si presenta molto discretamente, più come possibilità intravista che come destino inevitabile. Anzi quanto più è impegnativa la scelta da compiere, tanto più la vocazione si presenta alla libertà sotto forma di ispirazione discreta, di intuizione che lascia timorosi. Così la propria statura di uomo la si decide aderendo a quelle circostanze delicatissime che si offrono all'intuizione cuore. Sprecare queste intuizioni, evitarle a cuor leggero, sfuggirle, non prenderle mai sul serio significa molto spesso costruire la pro-

pria tristezza, rinunciando ad essere pienamente uomini.

Queste intuizioni però vanno sottoposte a discernimento. Occorre una guida; ma anche l'aiuto di una guida non potrà mai sostituirsi alla responsabilità della persona. Resta quindi sempre la fatica della propria personale decisione. Ed è proprio questa che ci rende grandi nella vita.

Terzo criterio

Il terzo criterio consiste nell'interrogarsi seriamente su questa domanda: qual è il bisogno più urgente per la Chiesa, oggi.

Se il bene più grande da perseguire nella vita è il Regno di Dio, la gloria di Cristo, la testimonianza a Cristo: con che cosa coincidono concretamente queste cose? Coincidono con il bene della Chiesa. La gloria di Cristo è che la Chiesa viva. La Chiesa infatti è quel brano di umanità che già sperimenta e vive la propria vita come umanità rinnovata e redenta da Cristo. Pertanto la testimonianza a Cristo coincide con l'incremento della Chiesa. Allora il secondo criterio per decidere della propria vita è domandarsi: qual è la necessità più grande della Chiesa nel mio tempo?

In un'epoca come la nostra in cui tutto è diventato secolarizzato, dove cioè il mondo governa se stesso a prescindere totalmente dal suo vero senso, e cioè da Cristo, ciò di cui la Chiesa ha più bisogno è che ci siano persone che dimostrano che Cristo è la presenza per la quale val la pena di vivere. Ciò di cui c'è più bisogno, oggi, è testimoniare che Cristo è la presenza che rende più umano, più lieto, più intenso, il vivere.

Quello di cui c'è più bisogno, oggi, è la testimonianza di Cristo: che Cristo sia testimoniato vuol dire che Cristo sia manifestato come colui seguendo il quale l'uomo diventa più umano, o più ancora che compie l'umano più di qualsiasi altro, che libera l'uomo e lo rende più lieto. Insomma che la fede fa vivere, e fa vivere intensamente, questa nostra vita; mentre intorno a noi c'è la convinzione indotta dalla mentalità materialista che la fede impedisce di vivere, che è una mortificazione del vivere, che è una rinuncia.

Ciò di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è che il credente si metta a disposizione di questo. E questo non è un mestiere, una professione o un ruolo. Non ci sono i professionisti della fede: è una voca-

zione. C'è bisogno cioè di annunciatori del Vangelo. Perché senza annuncio, l'uomo resta chiuso nella sua illusione e morte.

“Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in Lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno senza essere stati inviati? ... La fede, dunque dipende dalla predicazione, e la predicazione si attua a sua volta per la parola di Cristo” (Rom.10,9-17).

Ma la predicazione non è una parola astratta: non è la predicazione dei preti. La predicazione efficace è la testimonianza della vita. E non c'è modo più potente che quello della verginità per cui una vita è intensa, intelligente, affettivamente compiuta e ilare, lieta, creativa, aperta a tutto e a tutti, perché in essa il cuore poggia totalmente su Cristo. Nel mondo d'oggi, occorre una testimonianza paradossale che contraddica la concezione del mondo. Solo a questa condizione si può venire ascoltati. Oggi Cristo è immaginato come superfluo o ingombrante, persino noioso: la verginità mostra che Cristo può dar origine a una vita che, pur discostandosi dai criteri del mondo, è pienamente umana.

Nota

Rispondiamo a questa obiezione: *“nella verginità si dà a Cristo l'energia più potente della propria natura, cioè l'affettività; ma anche chi è sposato è chiamato a dare la sua affettività a Cristo. Allora, perché seguire il consiglio evangelico della verginità consacrata?”*.

L'affettività per Cristo nella vita matrimoniale non assume una *forma di vita* come avviene nella verginità consacrata. L'affettività è un moto del cuore, che implica anche un'espressione. Il vergine che rinuncia all'espressione normale dell'affettività naturale nel suo aspetto più intenso di rapporto fra uomo e donna, manifesta di avere un amore che non ha uguali per Cristo.

Affezione vuol dire aderire a qualcosa perché ne sei toccato, colpito. L'affezione a Cristo nella verginità vuol dire che Cristo è l'unico senza paragoni, e che perciò a Lui e a Lui soltanto vuoi legarti, senza mediazioni. E questo è talmente strano e paradossale che implica una vocazione particolare. Non siamo noi a scegliere questa strada: ché anzi questa strada a noi sembra strana, ardua e difficile.

E' Lui che ci può scegliere per questa strada: e a noi spetta solo la generosità della nostra libertà di adesione. Generosità che può essere generata solo dall'aver assimilato la chiara percezione di fede che Cristo è il vero destino della vita, cioè dall'amore per Cristo.

Difatti per capire la vocazione di consacrazione bisogna amare Cristo, ed amarlo molto. Ed in questo modo, nella verginità uno non rinuncia ad amare, ma dirige il suo amore verso ciò che ultimamente lo definisce. Punta direttamente il suo cuore su Cristo. Non si lascia deviare da nessun altro amore: ed ogni altro affetto è orientato e convergente in maniera esclusiva su Cristo.

Quarto criterio

Il quarto criterio è un'annotazione molto concreta: fare i conti con le circostanze attraverso le quali hai incontrato il Signore.

La prima circostanza con cui fare i conti è l'inclinazione del cuore. Non l'impulso immediato del sentimento, ma l'inclinazione che lo Spirito fa nascere nel segreto. La vocazione si conferma attraverso a questo dialogo intimo tra sé e il Signore. Se tu senti l'inclinazione a *dare te stesso* per il bene degli altri: devi domandarti se per caso il Signore non abbia riservato per te una vocazione più profonda e decisiva per Lui. Se tu t'accorgi che l'amore umano ultimamente non ti rende pienamente contento: allora devi domandarti se, per caso, Dio non voglia che tu dia il cuore a Cristo.

La seconda circostanza è data dagli incontri che fai. Se il Signore ti ha fatto incontrare alcune persone particolari od una comunità particolare, devi fare i conti con la loro proposta, con il loro carisma. Perché se il Signore voleva da te qualcos'altro, ti faceva incontrare altre persone. Questa è la circostanza concreta con cui devi verificarti. Tutto è dato dallo Spirito, anche le circostanze esterne, anche la percezione dei bisogni della Chiesa, anche la scoperta della necessità della testimonianza a Cristo come suprema esigenza della vita. Lo Spirito, dal di dentro, condurrà con una chiarezza crescente, senza artificio e pressione, a capire che per te sta bene quella modalità particolare (ad esempio, quella vincenziana della carità) di testimoniare Cristo.

Ci possono poi essere circostanze particolari, proprie di ognuno. Tutte vanno vagliate con cautela. La fedeltà alle circostanze è una

garanzia di oggettività nel discernimento vocazionale.

Quinto criterio

Il quinto criterio consiste nel metodo del discernimento.

Non si può discernere da soli la personale vocazione. Le circostanze, di cui al criterio quarto, vanno verificate nel tempo con la tua guida spirituale, per impedire che le intuizioni del cuore siano illusioni del sentimento. Non sono illusioni se si seguono quattro indicazioni:

- a) Sei sincero nel raccontare di te e non trattiene qualche particolare che ti fa male, consegnandoti interamente alla tua guida spirituale;
- b) Impari a mortificarti per la vocazione che senti sbocciare in te: ed allora sai rinunciare volentieri ad altre cose, per rendere più esplicito il tuo rapporto con il Signore;
- c) Ti dedichi con costanza ad una regola di preghiera e di servizio verso i più poveri.
- d) Partecipi con gioia interiore alla vita sacramentale: all'eucaristia ed al sacramento della riconciliazione.

Schema riassuntivo

Premessa.

Lo Spirito è l'energia con cui Cristo entra nel mondo e lo vince prendendo chi vuole, e servendosi di lui come un mezzo per manifestare nel concreto che significhi un rapporto con il Destino.

L'originalità di Dio sta nell'entrare nel mondo attraverso povera gente: come la Madonna, come noi. Dio coinvolge l'uomo nell'opera di salvezza. E chiede ad ogni uomo di parteciparvi con una vocazione particolare.

Di fronte alla propria ricerca vocazionale ci vuole capacità di silenzio e di discrezione.

1. La vocazione indica il rapporto della mia vita in rapporto al Mistero. La vita della persona è tutta dipendente dal Mistero: la grandezza di un uomo sta precisamente nel suo vivere il rapporto con il Mistero. Il rapporto tra la mia vita e il mistero è il rapporto tra me e Cristo: poiché Cristo è il mistero presente nella storia.

2. La vocazione non è una scelta, è un dono. La vocazione non te la dai tu, ma te la dà Cristo. Quindi la vocazione non si identifica con una forma particolare di vita elaborata dalla propria fantasia. E' Cristo che stabilisce il modo con cui tu debba entrare in rapporto stabile e personale con lui.

- cuore disponibile a quello che Lui vorrà
- pulirlo dai propri progetti
- che Lui ci usi come Lui ha deciso

Allora l'atteggiamento vero della verifica non sta nel continuare a interrogarsi sul proprio futuro; ma nell'incominciare già da subito, ogni giorno, ad entrare in rapporto con il Signore.

3. E' nel guardare la propria vita come rapporto con Dio che viene a galla la figura di un compito: si viene a saperlo man mano che il tempo passa e la strada si svolge, perché il Mistero non è misurabile sulla nostra fantasia o sui nostri progetti riguardo al futuro. Se uno è fedele al rapporto con il Mistero: il mistero svelerà il compito a cui è chiamato. Bisogna però essere fedeli al rapporto con il Mistero: domandarlo, cercarlo, prima di ogni cosa.

4. Qual è il criterio con cui Cristo decide dalla nostra vocazione?

Pensiamo agli apostoli: perché Gesù ha chiesto loro di lasciare tutto e di seguirlo? Per aiutarlo a farsi conoscere nel mondo. Aiutare Cristo a farsi conoscere si chiama testimonianza. La testimonianza è quel modo di vivere da cui emerge come unica ragione Cristo. La forma più impressionante di testimonianza è, insieme al martirio, la verginità che sacrifica l'espressione più impetuosa della natura.

BENEDETTO XVI AI GIOVANI (2007)

*“Come io vi ho amato, così amatevi
anche voi gli uni gli altri” (Gv 13,34)*

E' possibile amare?

Ogni persona avverte il desiderio di amare e di essere amata. Eppure quant'è difficile amare, quanti errori e fallimenti devono registrarsi nell'amore! C'è persino chi giunge a dubitare che l'amore sia possibile. Ma se carenze affettive o delusioni sentimentali pos-

sono far pensare che amare sia un'utopia, un sogno irraggiungibile, bisogna forse rassegnarsi? No! L'amore è possibile e scopo di questo mio messaggio è di contribuire a ravvivare in ciascuno di voi, che siete il futuro e la speranza dell'umanità, la fiducia nell'amore vero, fedele e forte; un amore che genera pace e gioia; un amore che lega le persone, facendole sentire libere nel reciproco rispetto. Lasciate allora che percorra insieme a voi un itinerario, in tre momenti, alla "scoperta" dell'amore.

Dio, sorgente dell'amore

Il primo momento riguarda la sorgente dell'amore vero, che è unica: è Dio. Lo pone bene in evidenza san Giovanni affermando che "Dio è amore" (1 Gv 4,8.16); ora egli non vuol dire solo che Dio ci ama, ma che l'essere stesso di Dio è amore. Siamo qui dinanzi alla rivelazione più luminosa della fonte dell'amore che è il mistero trinitario: in Dio, uno e trino, vi è un eterno scambio d'amore tra le persone del Padre e del Figlio, e questo amore non è un'energia o un sentimento, ma una persona, è lo Spirito Santo.

La Croce di Cristo rivela pienamente l'amore di Dio

Come si manifesta a noi Dio-Amore? Siamo qui al secondo momento del nostro itinerario. Anche se già nella creazione sono chiari i segni dell'amore divino, la rivelazione piena del mistero intimo di Dio è avvenuta con l'Incarnazione, quando Dio stesso si è fatto uomo. In Cristo, vero Dio e vero Uomo, abbiamo conosciuto l'amore in tutta la sua portata. Infatti "la vera novità del Nuovo Testamento – ho scritto nell'Enciclica *Deus Caritas est* - non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti - un realismo inaudito" (n. 12). La manifestazione dell'amore divino è totale e perfetta nella Croce, dove, come afferma san Paolo, "*Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi*" (Rm 5,8). Ognuno di noi può pertanto dire senza tema di sbagliare: "*Cristo mi ha amato e ha dato se stesso per me*" (cf Ef 5,2). Redenta dal suo sangue, nessuna vita umana è inutile o di poco valore, perché tutti siamo amati personalmente da Lui con un amore appassionato e fedele, un amore senza limiti. La

“sapienza di Dio” per quanti si lasciano toccare fin nel profondo del proprio essere, “*perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini*” (cfr 1 Cor 1,24-25). Anzi, il Crocifisso, che dopo la risurrezione porta per sempre i segni della propria passione, mette in luce le “contraffazioni” e le menzogne su Dio, che si ammantano di violenza, di vendetta e di esclusione. Cristo è l’Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo e sradica l’odio dal cuore dell’uomo. Ecco la sua veritiera “rivoluzione”: l’amore.

Amare il prossimo come Cristo ci ama

Ed eccoci ora al terzo momento della nostra riflessione. Sulla croce Cristo grida: “*Ho sete*” (Gv 19,28): rivela così un’ardente sete di amare e di essere amato da ognuno di noi. Solo se arriviamo a percepire la profondità e l’intensità di un tale mistero, ci rendiamo conto della necessità e dell’urgenza di amarlo a nostra volta “come” Lui ci ha amati. Questo comporta l’impegno di dare anche, se necessario, la propria vita per i fratelli sostenuti dall’amore di Lui. Già nell’Antico Testamento Dio aveva detto: “*Amerai il tuo prossimo come te stesso*” (Lv 19,18), ma la novità di Cristo consiste nel fatto che amare come Lui ci ha amati significa amare tutti, senza distinzioni, anche i nemici, “fino alla fine” (cfr Gv 13,1).

Testimoni dell’amore di Cristo

Vorrei ora soffermarmi su tre ambiti della vita quotidiana dove voi, cari giovani, siete particolarmente chiamati a manifestare l’amore di Dio. Il primo ambito è la Chiesa che è la nostra famiglia spirituale, composta da tutti i discepoli di Cristo. Memori delle sue parole: “*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*” (Gv 13,35), alimentate, con il vostro entusiasmo e la vostra carità, le attività delle parrocchie, delle comunità, dei movimenti ecclesiali e dei gruppi giovanili ai quali appartenete. Siate solleciti nel cercare il bene dell’altro, fedeli agli impegni presi. Non esitate a rinunciare con gioia ad alcuni vostri svaghi, accettate di buon animo i sacrifici necessari, testimoniate il vostro amore fedele per Gesù annunciando il suo Vangelo specialmente fra i vostri coetanei.

LA FORMAZIONE UMANA DEL SACERDOTE

“La scelta celibataria chiama in causa la personalità umana dei candidati, che deve essere sana e armoniosa. L’umanità del prete è la normale mediazione quotidiana dei beni salvifici del Regno. Per questo bisogna porre molta attenzione alla formazione umana dei futuri presbiteri.

In una personalità non ben sviluppata, infatti, la grazia dell’ordinazione presbiterale verrebbe offuscata e screditata; al contrario, in una personalità matura, essa può risplendere in tutta la sua pienezza. Chi è chiamato al presbiterato deve perciò preoccuparsi di “crescere in umanità”. L’equilibrio, l’amore per la verità, il senso di responsabilità, la fermezza della volontà, il rispetto per ogni persona, il coraggio, la coerenza, lo spirito di sacrificio sono elementi rilevanti, anzi necessari, per l’esercizio del ministero. Così pure il modo autorevole e fraterno di entrare in rapporto con gli altri, la sincerità, la discrezione, il modo maturo di presentarsi e di esprimersi, sono chiavi che aprono le porte della fiducia, dell’ascolto, della confidenza. Diventare umanamente maturi è perciò un obiettivo fondamentale della formazione presbiterale” (in *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana*, Orientamenti e norme, n. 90).

I TRATTI UMANI DI UN SACERDOTE:

- Un’*intelligenza aperta alla verità*, amata più che se stessi e le proprie opinioni; non arroccata quindi difensivamente su se stessa o su singoli aspetti intesi in modo unilaterale;
- Una *volontà capace di coordinare le energie di libertà* verso un obiettivo chiaro, senza essere irrigidita nel volontarismo, né divisa dal compromesso, né dispersa in sogni velleitari; si tratta di educare una volontà plastica che sa sopportare l’ambiguità della realtà senza scomporsi, capace di scegliere il bene perché è buono, più che per i compensi che gliene derivano.
- Una *corporeità* riconosciuta e assunta come linguaggio della propria identità umana, che non prova disagio di fronte agli altri né si presenta in maniera seduttiva né viene utilizzata in maniera compensatoria; una corporeità che sa atteggiarsi come gentilezza e modestia, come cordialità e generosità di fronte

ai bisogni della comunità e dei poveri; una cura adeguata della persona, attenta alla pulizia e alla proprietà nel vestire.

- Una *capacità di relazioni libere, oblativo e sincere*, a livello simmetrico ed asimmetrico, caratterizzata dall'apertura all'altro, da coin-volgimento e discrezione, da fedeltà e perseveranza, da presenza e distacco;

- Un'*affettività equilibrata* che renda la persona capace di amare con cuore indiviso, integrando la sessualità nell'affettività e nell'identità personale; capace di accogliere affetto senza venire trascinata da derive passionali; capace di integrare gli affetti umani nell'affettività verso l'unico Sposo della vita;

- Un'*identità sufficientemente consistente* che sappia reggere la diversità dell'altro senza viverlo come contrapposto a sé o lasciarsi dominare in maniera suggestiva dal suo potere; ancorata alla relazione con il proprio Signore che è la garanzia della propria sicurezza interiore e che gli permette di stare di fronte ai propri sbagli senza de-primersi; aperta ad una progressiva capacità di rielaborazione delle inevitabili frustrazioni come un gradino verso la pienezza della propria umanità.

Il punto di arrivo della formazione è una *persona che ama lavorare e sacrificarsi, investendo di gioia le varie attività che la vita richiede*; che possiede una sufficiente autostima tale da accettare un'eventuale sconfitta senza disorganizzarsi né ritirarsi dalla fatica della vita; che sa inserirsi armonicamente nei rapporti con gli altri accettando la competizione senza rivalità e distruttività ed anche il successo senza esaltarsi.

E' insomma una persona che un poco alla volta si caratterizza nella sua identità, per cui sa staccarsi anche dal gruppo, sopportando l'insicurezza emotiva che ciò comporta, quando lo esiga la conquista di valori veri o la testimonianza della verità.

La *Pastores dabo vobis* raccomanda al n 43 che il futuro presbitero non sia *né arrogante né litigioso, ma [...] affabile, ospitale, sincero nelle parole e nel cuore, prudente e discreto, generoso e disponibile al servizio, capace di offrire personalmente, e di suscitare in tutti, rapporti schietti e fraterni, pronto a comprendere, perdonare e consolare* (cf 1 Tm 3,1-5; Tt 1,7-9).

DAGLI SCRITTI DI SAN VINCENZO

Gli uomini possono scegliere mezzi proporzionati al fine che si propongono in due modi, il primo con il ragionamento, con il quale progettano di fare questo o quello, secondo quanto la loro intelligenza mostra loro; e l'altro in base alle massime della fede, prendendovi mezzi che Dio ha insegnato sulla terra.

Per esempio, ecco un giovane che desidera far parte di una comunità, ma prima di entrarvi va a consultare un dottore per avere un suo parere: “Mi sento spinto, gli dirà, di darmi a Dio nella tal compagnia, ma sarei contento di far nulla senza consiglio”. Il dottore per ben giudicare la sua vocazione deve basarsi sui principi infallibili di Nostro Signore.

Ora Gesù dice: “Beati coloro che lasciano il padre, la madre, i fratelli, le ricchezze, i piaceri, ecc. e seguono me”. Se giudica secondo tale principio, giudicherà secondo Dio; ma se seguirà la propria ragione, dirà a quel giovane: “Amico mio, il tuo progetto è serio e sei ancora giovane; la vita religiosa è austera, aspetta; hai un padre e una madre che si affliggerebbero se li lasciassi; penso che non devi aver fretta”. Giudicare in questo modo, è sì prudenza, ma secondo il nostro modo di pensare, secondo il mondo, è passar sopra al Vangelo, è come dire al Figlio di Dio: “Signore, tu non te ne intendi; non hai considerato le difficoltà che ci sono ad abbandonare tutto”. Dunque per giudicar bene la cosa ed usar prudenza, bisogna uniformare il nostro giudizio alle massime di Cristo, sempre sicure, e non alle false massime del mondo. “Vendi quanto hai, dice Nostro Signore, dallo ai poveri e seguimi”.

SVit, X, 482-483